

Cronache

L'esortazione di Francesco ai vescovi
«No all'ossessione del potere»

Il Papa a Firenze, in 50 mila alla messa allo stadio. E cita a modello don Camillo

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE Nel Battistero sosta davanti al dipinto più amato, la «Crocifissione bianca» di Chagall, il Cristo fasciato da un *tallit* ebraico sullo sfondo dei pogrom e del dolore della storia; a Santa Maria del Fiore alza lo sguardo alla Cupola di Brunelleschi e all'affresco dell'*Ecce Homo*. «Gesù non assume i simboli del giudizio», fa notare il Papa citando Giovanni: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui». Ecco il programma che Francesco espone alla Chiesa italiana, «il volto di un Dio svuotato che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte», con una frase che

La «conversione»

Per il Pontefice passa dalla capacità di aprirsi alle sfide del presente senza timori

suona come l'epigrafe della lunga stagione del «ruinismo», e la fine della transizione: «Non dobbiamo essere ossessionati dal potere, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa». Lo ripete alla fine di un lungo discorso che farà storia: «Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa».

Dal Convegno di Roma, nel '76, la Cei si riunisce ogni decennio e ascolta dal Papa le indicazioni per il futuro. Nella cattedrale Bagnasco assicura «obbediente e piena collaborazione», Bergoglio ascolta le testimonianze di una coppia di risposati dopo l'annullamento dei precedenti matrimoni (con figli) e di un immigrato albanese divenuto sacerdote. Le parole di Francesco dispiegano la «conversione» — nel senso letterale di *metanoia* in greco del Vangelo: cambiare modo di pensare — evocata dall'inizio del pontificato. «Mi piace una



Il saluto

Papa Francesco allo stadio «Franchi» di Firenze (Afp Photo / Solaro)

Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti». Il Pontefice fa la vuole capace di uscire «in mare aperto» e «innovare», «libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa», con il «volto di

mamma che comprende, accompagna, accarezza». Meglio «accidentata, ferita e sporca per essere uscita», ripete, «piuttosto che malata per la chiusura e la comodità».

Francesco ha pregato con gli ammalati, preso il tesserino e pranzato alla mensa Caritas

con sessanta poveri, condiviso la ribollita in un piatto di plastica e la caraffa d'acqua del rubinetto. Ai vescovi in cattedrale raccomandando «umiltà, disinteresse, beatitudine». E mette in guardia da due «tentazioni» («Non spaventatevi, non sarà un elenco come le quindici che ho detto alla Curia!»): il «pelagianesimo» che «ci porta ad avere fiducia nelle strutture» e assumere quello «stile di controllo, durezza, normatività» che fa sentire «superiori»; e lo «gnosticismo» che fa «confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello». Cita a modello di vicinanza alla gente, «pastori e popolo insieme», il Don Camillo di Guareschi. Alla messa nello stadio ci sono 50 mila fedeli, il cardinale Bettori richiama La Pira e don Milani, la Cei volta pagina. L'ultimo saluto del Papa è ai carcerati che hanno costruito l'altare: «Grazie di avere fatto questo per Gesù».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Prato il ricordo degli operai cinesi morti

«Accoglienza e lavoro degno a tutti»

PRATO Dal pulpito di Donatello, davanti a una piazza della cattedrale mai così affollata, papa Francesco «pellegrino di passaggio» (come si autodefinisce strappando un'ovazione dai fedeli) ha parlato del lavoro. E «dimenticando» il testo ufficiale ha ricordato quelle sette vittime cinesi morte nell'incendio del capannone dove erano costrette a vivere e a lavorare prigioniere in un angusto dormitorio di cartone e cartongesso. «La sacralità di ogni essere umano richiede per ognuno rispetto, accoglienza e un lavoro degno». È stato il momento più

significativo della breve, ma intensa, visita di Francesco a Prato che ieri mattina ha anticipato quella di Firenze. In oltre trentamila l'hanno accolto nella città più multietnica della Toscana, dove insieme ad altre comunità straniere vivono ufficialmente 16 mila cinesi ma in realtà sono almeno il doppio se si contano gli irregolari. E lui ha ringraziato i pratesi per la loro accoglienza e solidarietà. In tanti hanno trascorso la notte in piazza per aspettare il Papa.

Marco Gasperetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visita



● Ieri allo stadio di Firenze c'era anche la moglie del premier Matteo Renzi, Agnese (foto), con i figli

● E sull'assenza del marito ha detto: «È a Milano per impegni di governo. È a fare il suo lavoro»

La frase

Quell'auspicio per una Chiesa italiana «inquieta»

di Luigi Accattoli

«Mi piace una Chiesa italiana inquieta» ha detto ieri Francesco in Santa Maria del Fiore: voleva dire «in ricerca», che si interroga, insoddisfatta dell'esistente. Quel «mi piace» va letto: mi piacerebbe. Sappiamo da altre sue uscite che la Chiesa italiana non gli sembra abbastanza mossa. Ma va anche detto che «inquietudine» è una delle parole più amate da Bergoglio, una parola simbolo. Il riferimento chiave è a un'invocazione di Agostino di Ippona: «Signore, il nostro cuore è inquieto fino a quando non riposa in te». «Finché quell'inquietudine continuerà a esistere, esisterà la religione» ha scritto una volta da cardinale, dimostrandosi sereno sulla sorte della fede: «Può darsi che ci sia meno gente nelle chiese, ma l'inquietudine religiosa non si è spenta» (*Il Cielo e la terra*, Mondadori 2013, p. 200 e 209). In occasioni diverse, da Papa, ha esortato a «suscitare e a mantenere vive» le inquietudini del cuore; e a «curarle sempre», deplorando i consacrati che si «accomodano» nella vita religiosa. Ed è verosimile che la Chiesa italiana gli sembri più accomodata che inquieta. Una volta ha affermato che un credente dev'essere «sempre inquieto» e solo così potrà raggiungere «la pace dell'inquietudine», che è uno splendido ossimoro. «Senza inquietudine siamo sterili» ha sentenziato il 3 gennaio 2014. Il 16 maggio 2013 aveva invitato a «dare fastidio alle cose che sono troppo tranquille nella Chiesa», aggiungendo che «oggi abbiamo tanto bisogno di questo». Non c'è dubbio: ieri ha voluto inquietare la Chiesa italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beccaria, ecco l'opera completa (voluta da Cuccia)

Trent'anni per la raccolta in 16 volumi promossa da Mediobanca in memoria di Tino

Trent'anni di lavoro, 16 volumi, 3 mila copie: questi i «numeri» che descrivono l'Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria, raccolta integrale dei testi del filosofo-economista promossa da Mediobanca in memoria di Adolfo Tino, il grande avvocato antifascista presidente per 20 anni dell'istituto, che verrà presentata oggi in un convegno nella sala assemblee della banca in via Filodrammatici.

Quando, nel 1978, pochi mesi dopo la scomparsa di Tino, i vertici di Mediobanca si propongono di dedicargli un volume di saggi, Franco Venturi, uno dei massimi studiosi del-

Chi era



● Cesare Beccaria (1738 - 1794), è stato giurista, filosofo ed economista. Scrisse *Dei delitti e delle pene*

l'Illuminismo, suggerisce invece di pubblicare per la prima volta l'opera completa di Beccaria, individuando nella figura di Tino gli stessi ideali di giustizia e libertà che avevano animato colui che Joseph Schumpeter ha definito l'Adam Smith italiano. Il fondatore di Mediobanca, Enrico Cuccia, aderisce alla proposta e l'istituto promuove l'Edizione nazionale (riconosciuta dal ministero per i Beni culturali) senza chiedere alcun finanziamento allo Stato.

Allo storico Luigi Firpo viene affidata la direzione dell'impresa, compito che svolge fino alla scomparsa, nel 1989, e poi assegnato a Gianni Francioni,

docente di Storia della filosofia all'Università di Pavia. Il comitato scientifico composto, oltre che da Firpo, da Carlo Capra, Aldo De Maddalena, Ariberto Mignoli, Letizia Pecorella, Leo Valiani, Venturi e Sergio Zani-nelli, si mette al lavoro. Il primo volume, curato da Francioni, esce nel 1984 ed è dedicato a «Dei delitti e delle pene». Viene scelta la quinta edizione del 1766, pubblicata con la versione originale manoscritta che, spiega Francioni, «mostra un radicalismo e un'irruenza giovanile di Beccaria (allora ventiseienne) «corretti» e attenuati dal più «anziano» ed esperto amico Pietro Verri», scelte che

«danno soluzione alla querelle sul «vero» autore dell'opera».

I vertici di Mediobanca seguono e sostengono i lavori, chiedendo periodicamente «notizie» sullo stato dell'arte. Il «cantiere» è sempre aperto e nel 1987 prende avvio la sezione più ampia, dedicata agli «Atti di governo», conclusa nel 2009. Dieci volumi, seimila documenti, dedicati agli interventi relativi alle funzioni che Beccaria svolge a Milano nei vari organi dell'amministrazione. Beccaria, sottolinea Francioni, «qui conferma la sua «filosofia della pena», come quando propone di sostituire per i venditori di carni vietate la punizione

L'edizione

● Mediobanca ha raccolto e pubblicato per la prima volta l'opera completa di Cesare Beccaria

● «L'Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria» è dedicata ad Adolfo Tino

della frusta con l'esposizione alla berlina». Dal 1994 al 1996 vengono realizzati i due volumi dedicati al «Carteggio», che radunano 596 lettere, 149 delle quali di Beccaria, del quale è stata spesso sottolineata una certa pigrizia, forse più pertinente proprio alle lettere, dove pure spesso viene definito «difensore dell'umanità». Basti pensare che non si rintraccia risposta a Voltaire forse perché andata perduta, ma resta il dubbio che Beccaria non abbia proprio dato seguito alla corrispondenza. Infine, nel 2014 il volume conclusivo: «Scritti economici» con gli «Elementi di economia pubblica», il testo che ha dato a Beccaria fama anche nel confronto con Adam Smith, rispetto al quale l'autore milanese appare più sensibile ai temi del lavoro e del welfare.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA